

• CANTI DELLE TERRE DIVISE •

GENESI

FRANCESCO GUNGUI



L'ORIGINE
DELLA SAGA
CHE HA CONQUISTATO
MIGLIAIA DI LETTORI

FABBRI
EDITORI

Francesco Gungui

Canti delle Terre Divise

Genesi

FABBRI
EDITORI

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2016 Francesco Gungui
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
© 2016 Fabbri Editori / RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-1765-4

Prima edizione Fabbri Editori: maggio 2016

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Genesi

Prologo

Nell'istante in cui li vidi comparire in fondo alla strada, non avevo già più dubbi su quello che sarebbe successo. Ancora oggi, se ripenso a quel giorno, mi sembra di riviverlo con qualche minuto di anticipo, come un lungo *déjà-vu*.

Tre guardie avanzavano con calma verso la porta di ingresso. Io le osservavo dalla finestra. Dietro di me, i miei figli, Alec e Beth, ignari di ciò che sarebbe accaduto di lì a breve.

Quando bussarono, Elena, mia moglie, aveva già capito tutto. Mi rivolse uno sguardo implorante, come se io avessi potuto cambiare il corso degli eventi, ma entrambi sapevamo che opporre resistenza sarebbe stato inutile. E dannoso. Se la sarebbero presa con loro.

Aprii la porta e le guardie entrarono, tre ragazzotti appena maggiorenni. Mi squadrarono con aria di superiorità, chissà quante sciocchezze si erano bevuti per calarsi con tanta convinzione in quel ruolo infame.

«Datemi un secondo» dissi ingenuamente. Era evidente che quelli fremevano dal desiderio di esercitare il proprio potere. In due mi afferrarono e mi ammanettarono.

«Che succede, papà?»

Alec, già scomodo nei suoi quattordici anni, gli occhi lucidi di un bambino spaventato, l'espressione fiera di un uomo. Per lui avrei distrutto l'Inferno con le mie mani, perché era a causa di quel luogo maledetto se eravamo in una situazione simile.

Per l'Inferno avevo sacrificato la mia vita, in nome di un ideale che mi si era ritorto contro: un mondo più giusto, più libero, democratico, la possibilità per tutti i cittadini di costruire il proprio futuro.

Vacillai? Persi la speranza e ritrattai le mie convinzioni? Mi piacerebbe dire che non fu così, mi piacerebbe ricordare di essere stato un eroe. Ma ero solo un uomo. Come tutti.

Del resto, era per questo che avevo iniziato a combattere.

Era cominciato tutto una ventina di anni prima. Erano ormai molti mesi che abitavo in quell'enorme agglomerato di palazzi distrutti e baracche che l'Oligarchia si ostinava a chiamare Europa. Ero arrivato a piedi, affrontando un lungo viaggio attraverso il continente, insieme a un gruppo di disperati a caccia di fortuna. Eravamo giovani, anzi giovanissimi. Io avevo da poco compiuto diciotto anni e avevo lasciato la mia famiglia, in cerca di un futuro migliore.

Ero partito con mio fratello Marcus, ma le nostre strade si erano separate molto presto. I miei genitori invece non li avrei più rivisti. Questo però allora non lo sapevo, immaginavo ancora di tornare a casa, un bel giorno, pieno di ricchezze. E intanto vivevo a Konema, uno dei tanti quartieri della città, una baraccopoli di lamiera costruita sulle rovine di edifici pericolanti, come la vecchia scuola in cui avevo trovato rifugio insieme a un centinaio di delitti come me.

Era una mattina di gennaio, uno dei mesi più duri per via del freddo. Quasi nessuno di noi lavorava in quel periodo, anche se avevamo trascorso l'estate nelle miniere di carbone. Ora quel carbone ci avrebbe fatto comodo per scaldarci, e invece ci dovevamo accontentare del poco legname che riuscivamo a recuperare nei boschi fuori città.

Quella notte mi ero praticamente congelato, tanto che all'alba mi buttai in strada con la sola intenzione di camminare senza meta, fin quando il mio corpo non avesse prodotto da sé quel poco di calore necessario per sopravvivere.

Forse, se non avesse fatto così freddo e io non fossi stato un buon camminatore – lo ero sempre stato, fin da bambino –, quel giorno sarei morto, come era capitato ad alcuni di noi. Oppure mi sarei arreso e rimesso in marcia verso sud, come le rondini. Invece vagai per la città tutto il giorno. Verso il tramonto passai come al solito dall'ufficio di collocamento, per sapere se c'era qualche lavoro. I posti liberi però erano sempre pochi, se non si era disposti a corrompere qualche funzionario, ammesso di avere soldi a sufficienza. E poi avevo un conto in sospeso con l'Oligarchia, un omicidio del quale ero stato ingiustamente incolpato e che mi era costato una condanna di due anni. Fortunatamente ero riuscito a evadere quasi subito, grazie a un'insurrezione generale dei carcerati. Capitava di frequente e l'Oligarchia non poteva farci molto.

Questa era Europa.

Ruba o morirai di fame, uccidi o sarai ucciso.

Ad ogni modo, avevo un disperato bisogno di un impiego. Se lavoravi, almeno avevi diritto a una branda e a un pasto caldo. Perciò mi misi in fila e attesi il mio turno.

Mezz'ora più tardi ero seduto in un piccolo ufficio umido che puzzava di muffa, davanti a un vecchio impiegato gobbo e mezzo cieco che si muoveva con una lentezza esasperante.

Una volta visualizzata la mia scheda sul monitor, iniziai a scuotere la testa e capii che anche per quel giorno non avrei rimediato nulla. La mia foto identificativa mostrava un ragazzo giovane e speranzoso nel quale non mi riconoscevo più: un sorriso appena accennato, le guance ancora piene, eredità di un'infanzia durante la quale il cibo non mi era mancato, gli occhi grandi e neri, lo sguardo profondo, la fronte alta e i capelli castani.

L'impiegato mi piantò addosso i suoi occhi piccoli, nascosti da un paio di spessi occhiali, e accennò quello che poteva sembrare un sorriso. «La nave parte alle diciotto» disse in un roco sussurro.

«Che nave?»

«L'incarico dura tre mesi ed è rinnovabile se nel frattempo non sono state commesse infrazioni.»

«Mi sta dicendo che c'è un lavoro per me?» chiesi, ma quello mi ignorò. Probabilmente stava ripetendo una formula a memoria.

«Una tenuta verrà fornita al momento dell'ingresso nel cantiere.»

«È un cantiere, quindi? Per che cosa? E dov'è?» domandai, anche se ero certo che non avrei ricavato altre informazioni da quell'uomo.

In fondo non mi importava. Un lavoro valeva l'altro.

Tornai a casa dove recuperai qualche vestito, un paio di gavette di metallo e due coltelli. Poi mi avviai verso il porto.

Prima di salpare decisi di fermarmi alla bottega di Micael e di suo padre Nielub.

Io e Micael eravamo nati e cresciuti alla periferia di Europa, in uno dei tanti villaggi a sud delle Alpi. Lui era più vecchio di me di una ventina d'anni e, durante gli anni della mia infanzia, era stato più uno zio che un amico. Il nostro rapporto era cambiato in seguito, quando io e Marcus lo rincontrammo nel cuore di Europa, dove lui si era già trasferito da qualche anno assieme al padre.

Nielub aveva lavorato per anni con mio padre in una fabbrica di armi. Rincasavano insieme all'alba, dopo il turno di notte e, mentre papà dormiva, io giocavo di nascosto con la sua cintura di cuoio piena di attrezzi che mi parevano strumenti magici. Poi c'era stato l'incidente: Nielub era rimasto incastrato con la manica della camicia nel tornio e prima che riuscissero a bloccare la macchina si era giocato la mano destra e rotto il braccio. Così era rimasto a casa, senza lavoro. Mio padre aveva cercato di aiutarlo